

Kofi Annan Foto Ansa

ONU Giovedì prima riunione sulla forza di pace Ma la Francia si chiama fuori

NEW YORK Il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, si sta muovendo in tutte le direzioni per tentare di ottenere entro la settimana un accordo in seno al Consiglio di Sicurezza dell'Onu sulla crisi libanese ed accelerare

l'invio di una forza di stabilizzazione alla frontiera tra Israele e Libano. Annan ha ricevuto ieri nella sua residenza di New York gli ambasciatori dei cinque membri permanenti con diritto di veto del Consiglio di

Sicurezza (Usa, Gran Bretagna, Francia, Russia e Cina) per discutere della situazione in Medio Oriente dopo lo scoppio della guerra in Libano, e soprattutto per vedere se è possibile avvicinare rapidamente le posizioni di Stati Uniti e Francia. Annan e i Cinque hanno avuto «discussioni franche... senza discorsi preparati né consiglieri». Tra i temi affrontati ci sono stati «la cessazione delle ostilità, il cessate

il fuoco e il quadro politico per una soluzione, la composizione e il dispiegamento di una forza di stabilizzazione per il Libano e la situazione umanitaria». Il rappresentante permanente degli Usa, John Bolton, ha confermato che gli Usa stanno studiando se presentare un progetto di risoluzione, spiegando che «stiamo ancora discutendo per capire come procedere».

Jean-Marc de la Sabliere, il rappre-

sentante della Francia ha spiegato che «è importante organizzare scambi di vedute come questo, con poche persone, ed è per questo che ci siamo riuniti attorno al segretario generale». Ma nella notte la Francia
Il progetto francese di risoluzione auspica un cessate-il-fuoco immediato, seguito dal dispiegamento di una forza internazionale lungo la frontiera tra Israele e Libano. Washington sostiene invece che il

cessate il fuoco può essere proclamato dopo l'arrivo della forza in loco, una volta disarmati gli Hezbollah. Giovedì è prevista una riunione di carattere tecnico a New York. Sarà presieduta dal sottosegretario generale per il mantenimento della pace Jean-Marie Guehenno, con i Paesi che potenzialmente contribuiranno alla eventuale futura forza di stabilizzazione in Libano. Ma la Francia ha fatto sapere che non parteciperà alla riunione.

Olmert: «Israele sta vincendo la guerra»

Scatta la grande offensiva. «Vogliamo creare sul campo le condizioni per l'invio della forza Onu»

di Umberto De Giovannangeli

NESSUNA tregua. Nessun cessate il fuoco. I caccia bombardieri tornano ad alzarsi in volo. I carri armati e la fanteria corazzata avanzano in territorio libanese. L'ordine è uno solo: spazzare le milizie sciite dal Sud Libano. La grande offensiva di Tzahal è iniziata. Con

il premier israeliano Ehud Olmert che da Gerusalemme proclama: «Stiamo vincendo la battaglia contro Hezbollah». Nella notte massiccia operazione nella valle della Bekaa, a est di Beirut, con bombardamenti a tappeto sulla città di Baalbek, roccaforti Hezbollah (uno dei siti archeologici più importanti del Medio Oriente, dichiarato nel 1984 patrimonio dell'umanità dall'Unesco), paracadutisti e truppe sbarcate dagli elicotteri sotto il fuoco delle batterie anti-aeree di Hezbollah. Secondo la tv libanese Lbc l'obiettivo dell'azione era il capo dell'ufficio politico di Hezbollah, Mohammed Yazbek, ricoverato all'ospedale di Dar al-Aqme, nei sobborghi di Baalbek. Intorno all'ospedale durissimi combattimenti, racconta sempre l'emittente libanese, che parla anche di un commando israeliano accerchiato da guerriglieri. Secondo Al Jazeera il commando sarebbe assediato all'interno dell'ospedale, dopo essere caduto in una trappola. La decisione di allargare le operazioni è stata presa l'altra notte dal Consiglio di sicurezza israeliano riunito attorno al premier Ehud Olmert, che ha anche richiamato in servizio 15mila riservisti.

Il fronte settentrionale nella valle della Bekaa si aggiunge ai quattro già aperti nel sud del Libano, nelle aree di Aita-as-Shaab, Taybeh, Al-Addiseh, Rab-as-Talatin. Anche qui gli scontri con i miliziani Hezbollah sono stati molto duri, in particolare a Aita-as-Shaab, con perdite nei due campi: tre soldati israeliani sono stati uccisi. Ma anche una madre e le sue due figlie sono state uccise durante il bombardamento di un villaggio vicino al porto di Sido-

ne. Secondo il ministro della Giustizia israeliano Haim Ramon 300 miliziani sono stati uccisi dall'inizio della guerra. Hezbollah afferma di aver perso 43 uomini. L'obiettivo di Israele è di spingere i miliziani fuori dall'area di frontiera, verso la linea strategica del fiume Litani (fra 6 e 20 chilometri dal confine a seconda delle aree), allontanando così i lanciatazzeri dei miliziani dal confine, e soprattutto da Haifa, la terza città israeliana duramente colpita dai kamikaze dall'inizio del conflitto. «Si tratta di giornate critiche», dice il ministro della Difesa, Amir Peretz, incontrando militari della riserva richiamati in servizio nei giorni scorsi, che stanno per entrare in Libano. Israele, spiega loro, intende assumere il controllo su un'area a ridosso del confine, che va «ripulita» dei depositi di armi. In questo modo Israele si accinge a consegnare in un secondo tempo quella zona ad una forza multinazionale di pronto intervento, che avrà anche il compito di facilitare la dislocazione delle forze dell'esercito nazionale libanese. L'esercito, dichiara Peretz alla radio israeliana, vuole «creare le condizioni sul terreno perché una forza internazionale con poteri effettivi possa agire». «I prossimi giorni - ripete il ministro della Difesa - saranno decisivi e determineranno se una organizzazione terroristica oserà ancora minacciare» Israele. Secondo il leader laburista, Hezbollah «non sarà più in grado di muoversi liberamente nel Sud Libano» né «di fare quello che gli pare, facendo anche entrare i guardiani della rivoluzione iraniana».

La stampa israeliana è unanime nel ritenere che per lo Stato ebraico sia iniziata una corsa contro il tempo, prima che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu decreti la cessazione delle ostilità. «Il cessate il fuoco è questione di giorni, non di settimane», ha detto il segretario di Stato americano Condoleezza Rice: gli Stati Uniti puntano all'approvazione di

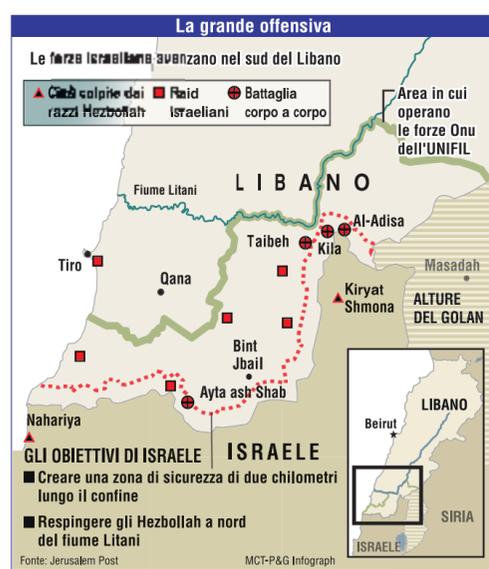
una risoluzione del Consiglio di Sicurezza sul Libano entro la settimana e potrebbero presentare un proprio progetto nelle prossime ore. In questo lasso di tempo Israele vuole conseguire il maggior numero di risultati sul terreno. Per questo ieri ha messo in campo forze nettamente maggiori. E lo sforzo bellico dovrebbe ampliarsi nei prossimi gior-

ni. Secondo diversi analisti inoltre lo Stato ebraico ha bisogno di ottenere una vittoria militare chiara sul campo, davanti all'opinione pubblica interna, ma anche alla comunità internazionale e al mondo arabo, prima di una fine delle ostilità. I risultati militari finora conseguiti dall'esercito ritenuto il più potente del Medio Oriente contro i miliziani sci-

iti non sono infatti considerati convincenti dai più accreditati analisti israeliani. Olmert però ieri sera ha voluto mettere a tacere le critiche alla strategia finora seguita da Israele nella guerra. «Anche se la campagna militare si fosse conclusa oggi, il volto del Medio Oriente sarebbe già cambiato in seguito al grande successo che

lo Stato di Israele, l'esercito e il popolo hanno conseguito», scandisce il premier intervenendo a una cerimonia militare vicino a Tel Aviv. Olmert, che l'altro ieri aveva negato che un cessate il fuoco fosse in vista «a giorni», ha aggiunto che si è «all'inizio di un processo politico» verso la fine delle ostilità. «Siamo all'inizio di un processo politico che

porterà a un cessate il fuoco, in condizioni del tutto diverse da prima», assicura. Le parole di Ehud Olmert fanno da didascalia alle bombe, ai raid, ai combattimenti a terra, alla pioggia di razzi tornata ad abbattersi sulle città della Galilea. Il «nuovo Medio Oriente» nasce già vecchio. Con il volto insanguinato.



Fuoco dell'artiglieria israeliana sul sud del Libano Foto Ansa

L'Europa chiede la fine «immediata delle ostilità»

Sulla tregua compromesso a Bruxelles. D'Alema: sì dell'Italia a missione di peace-keeping

/ Roma

«Israele deve capire che ha una grande opportunità», perché «per la prima volta la comunità internazionale» si assume «la responsabilità di garantire la sua sicurezza, e allo stesso tempo la stabilità del Libano, che per lo Stato ebraico è molto importante». Così Massimo D'Alema al termine del Consiglio Ue dedicato alla crisi in Libano, ieri a Bruxelles. «Credo che la posizione raggiunta a Bruxelles sia importante, c'è stata l'unanimità con la quale ci assumiamo una responsabilità come Unione Europea per la stabilità regionale, e l'Italia è in questo in prima fila», spiega il titolare della Farnesina nella formazione di una forza di pace. Ma questa opportunità, sottolinea il vice premier italiano, potrà realizzarsi «solo se cessano immediatamente le ostilità, perché altrimenti non sarà possibile spiegare, e neanche decidere, la forza di pace internazionale e con il tempo, se continua la guerra, c'è il rischio che cadano le attuali condizioni» favorevoli alla missione di peacekeeping.

L'Italia, assieme alla Francia, si è battuta nella riunione dei Venticinque ministro degli Esteri della Ue perché nel documento finale fosse chiaramente esplicitata la richiesta di un cessate il fuoco immediato. L'opposizione di Gran Bretagna e Germania rischiava di far saltare tutto. La mediazione finale, avanzata dal Lussemburgo, viene giudicata positivamente sia da Roma che da Parigi. Annota D'Alema: «Credo che la dichiarazione finale abbia trovato la formula giusta per il diritto internazionale: si chiede cioè di fermare i combattimenti e un successivo cessate il fuoco che deve essere concordato tra le parti». A quanti gli chiedevano se ci fosse stato uno scontro durante i lavori a causa delle posizioni britannica e tedesca, il vice premier italiano replica: «Nessuna opposizione di Gran Bretagna e Germania» anche se è naturale che ci siano state delle «divergenze». Alla fine a prevalere è la necessità che nella crisi libanese l'Europa parli con una sola voce. Quella che chiede una «cessazione immediata delle ostilità». E la sottolineatura tem-

porale («immediata») viene vista dalla Francia, e dall'Italia, come un significativo passo in avanti rispetto alla dichiarazione finale della Conferenza di Roma per il Libano. «Vogliamo che Israele tenga conto dell'appello a cessare immediatamente le ostilità», ribadisce il capo della diplomazia italiana. «Sarebbe un errore fare cadere questa grande perché per la prima volta - insiste D'Alema - l'Europa è pronta a prendersi responsabilità per garantire anche la sicurezza di Israele». Reduce da una intensa missione ufficiale a Gerusalemme, D'Alema ha voluto sottolineare un punto a suo avviso «importante»: «Se noi vogliamo esercitare una effettiva pressione su Israele dobbiamo - spiega - offrire una prospettiva di rapida assunzione di responsabilità da parte della comunità internazionale. Infatti, se questa prospettiva appare incerta e nebulosa, in Israele prevale l'idea che il cessate il fuoco possa essere un semplice ritorno all'indietro». Ma le notizie che giungono dal martoriato Libano non inducono all'ottimismo. Per questo

i Venticinque sollecitano una iniziativa diplomatica degli Stati Uniti in sintonia con le indicazioni unitarie emerse dal vertice Ue. «Il rischio è che se la guerra continua il dispiegamento di una forza internazionale diventerà impossibile» per questo l'amministrazione Bush, «deve provare a convincere Israele che la guerra deve finire rapidamente, il prima possibile». Ora la partita diplomatica si sposta al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, convocato per domani. «Mi metto nei panni dell'opinione pubblica, degli spettatori che hanno visto le diverse immagini dei bambini sotto le macerie di Cana e se il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si riunisce e non chiede la fine di tutto questo, beh... la gente ci piglia per matti», si lascia andare D'Alema. «Si risponde all'opinione pubblica mondiale perché - afferma - la politica si fonda sul consenso e se si chiede all'opinione pubblica di Francia, di Germania e di altri Paesi come la pensi, è evidente che la pensa così», che cioè la Comunità internazionale ha il dovere di chiedere la fine delle violenze. **u.d.g.**

In Iraq un'altra giornata di sangue: 58 morti in attentati, 45 sciiti rapiti a Ramadi

La maggior parte delle vittime erano soldati e poliziotti. Traballa il governo di Al Maliki: si dimettono tre ministri sciiti. Oggi a Roma il vice-premier

di Toni Fontana

POCHI GIORNI FA un gruppo della galassia armata sunnita ha diffuso un comunicato per lamentarsi del fatto che il conflitto libanese ha «oscurato» quello iracheno e promettendo di riportare gli orrori di Baghdad sotto la luce dei riflettori. L'operazione è in corso. Da alcuni giorni la «media» dei delitti iracheni sta vertiginosamente salendo. Ieri ad esempio i morti accertati sono stati almeno 58. E oltre la metà delle vittime della violenza sono soldati delle forze governative e poliziotti. I due fatti più gravi sono avvenuti nel nord, tra Tikrit e Baiji, e nella capitale. Un pullman con 26 soldati è

stato in aria per lo scoppio di una bomba posta sulla strada. Non si è salvato nessuno. Nei pressi di Ramadi è avvenuto un rapimento di massa: 45 sciiti, che viaggiavano su alcuni pulmini, sono stati rapiti ed il governatore (sciita) di Najaf, dove gli ostaggi erano diretti, ha minacciato di «andare a riprenderli» in armi, se non verranno liberati. Anche nella capitale le vittime vestivano la divisa. Un kamikaze ha infatti seminato la morte tra i militari in fila davanti alla banca e in attesa di ricevere il salario. I morti sono 10 (14 secondo alcune fonti). L'attentato suicida è avvenuto nel quartiere Karrada dove, pochi giorni fa, un'autobomba ha provocato una strage.

Altri delitti, esecuzioni e agguati sono avvenuti un po' dovunque e non solo nelle province sunnite. A Bassora un soldato britannico è stato raggiunto ed ucciso da un proiettile mentre si trovava all'interno di una base militare. Contando i titoli del lungo elenco delle violenze avvenute ieri il bilancio di 58 morti appare con ogni probabilità errato per difetto. La mattanza non avviene in modo casuale e indiscriminato, ma segue una precisa logica. I terroristi stanno cercando di assestare un colpo mortale al traballante governo di unità nazionale. Due mesi fa il neo-premier Al-Maliki ha esordito promettendo di ripristinare la legge e l'ordine, di unificare le forze della sicurezza (oggi frantumate in tanti piccoli eserciti) e permettere agli americani di allentare la presenza nella capitale. Oggi

del «piano per la riconciliazione» in 24 punti presentato da Al Maliki resta ben poco. Il tentativo di intavolare un negoziato con alcuni gruppi della ribellione armata sunnita, appare fallito, mentre Bush rinvia il ritiro di alcuni reparti ed anzi rafforza la presenza Usa proprio nella capitale dove la «pulizia etnica» sta dilagando. Insediandosi dopo faticosissime trattative tra le diverse comunità dell'Iraq, il governo presieduto da Al-Maliki, sciita moderato, traballa e negli ambienti diplomatici della capitale irachena molti ritengono che l'esecutivo non abbia alcun futuro. Un rimpasto potrebbe vedere un avvicendamento nei dicasteri della sanità, dei trasporti e dell'interno, viene dato per certo. La questione che divide e che allimenta la «pulizia etnica» è quella del disarmo del-

le milizie. Al Maliki aveva promesso di operare in modo energico e limitare l'attività dei gruppi paramilitari. Ma le «squade della morte», continuano ad agire impunemente. Nella galassia sciita si è inoltre aperta una nuova frattura. Due dei tre ministri dimissionari appartengono infatti alla fazione estremista di Moqtada al Sard contro cui sarebbe in atto una rivolta per ridurre la sua leadership. La provincia di Dhi Qar, dove sono schierati i militari italiani, appare in questo momento preservata dall'ondata di violenza. Ieri a Nassiriya è avvenuto un fatto significativo. Il commando italiano, nel corso di una cerimonia che si è svolta a Tallil, ha formalmente consegnato alle autorità irachene la gestione del controllo sulla città e la provincia. Gli italiani,

che hanno addestrato i 1600 militari della terza brigata dell'Esercito iracheno, compiono dunque un ulteriore passo in vista del rientro previsto per l'autunno. Entro la fine di settembre anche i 12mila agenti di polizia addestrati dagli italiani saranno «autonomi», agiranno cioè senza il sostegno dei carabinieri. A quel punto il rientro degli italiani subirà un'accelerazione e, a Nassiriya, resteranno 5-600 militari che torneranno entro novembre. Da ieri infine si trova a Roma anche il vice-premier iracheno Barhem Saleh, che oggi incontrerà Prodi e D'Alema. Saleh, curdo ed esperto di questioni economiche, ha fatto parte anche del precedente governo diretto da Allawi e intende discutere con i rappresentanti del governo italiano progetti per la ricostruzione.